

## **TINGO E MAMMISMO**

Nella lingua dell'Isola di Pasqua, la parola *tingo* significa “prendere a prestito delle cose dalla casa di un amico, una alla volta, finché non è rimasto più nulla.” Una parola intraducibile, quindi, perché descrive una pratica sociale a dir poco curiosa e a noi del tutto sconosciuta: qui, dopo un po' di prestiti non restituiti, l'amico smette di essere tale e viene messo alla porta.

Un inglese ha consultato dizionari e repertori vari in oltre 280 lingue per il suo lavoro in una delle redazioni della BBC e ha raccolto in volume le parole per le quali manca una corrispondente espressione inglese. *Tingo* è la più strana e l'ha usata per il titolo del libro.

Leggendolo, ho preso nota delle parole italiane e non mi ha sorpreso di trovare *mammismo*, un comportamento fortemente criticato nella cultura inglese. Credo che avrei trovato anche *bamboccioni* se non fosse che il libro è stato pubblicato prima che il ministro Tommaso Padoa Schioppa suscitasse le note polemiche usando quella parola per descrivere una certa categoria di giovani (non più tanto giovani, per la verità: e proprio quello è il problema).

Giorni fa alcuni amici mi hanno raccontato di avere ospitato a cena un inglese, il quale ci ha messo un po' a capire che per iniziare a mangiare stavano aspettando il rientro della figlia, studentessa universitaria. “Ma come... è periodo di vacanza, qui in Italia? Se frequenta l'università, come mai è a Milano?” Per loro, andare all'università significa cambiare città e cominciare a imparare a vivere da soli. Nella settimana di orientamento, le università britanniche illustrano alle matricole l'organizzazione dei corsi e delle lezioni, mostrano l'ubicazione delle aule, delle biblioteche e delle segreterie, ma spiegano anche come si accede agli impianti sportivi e soprattutto come si usano servizi importanti come la lavanderia.

Finiti gli studi, il laureato inglese è abituato a badare alle proprie cose e a organizzarsi da solo; quindi cerca lavoro ovunque nel mondo. In alcune nostre regioni si pretende di trovare il lavoro dietro l'angolo di casa propria – meglio ancora se fornito dallo Stato.

La stessa indipendenza dalla famiglia viene perseguita anche in altre nazioni; anni fa ebbi uno scambio di e-mail con una studentessa cinese e incidentalmente venni a sapere che non sarebbe tornata a casa per le vacanze estive malgrado durassero un mese. Il motivo era semplice: casa sua era a tre giorni di distanza – due di treno e uno di autobus – dalla sede universitaria. Calcolando anche il ritorno, una delle quattro settimane se ne sarebbe andata in viaggi.

La lunga premessa serve solo a inquadrare una parte del problema. Le consuetudini della società in cui viviamo orientano numerose scelte e la salvaguardia dei valori della famiglia si adatta alle circostanze. Molti degli inglesi e irlandesi che conosco, di fatto milanesi da decenni, hanno sempre pronta la somma necessaria per salire sul primo aereo ed essere a casa in mezza giornata (del resto, da Milano ci vuole meno tempo per raggiungere Dublino che per arrivare in treno a Belluno). Ho scoperto una sensibilità verso i genitori anziani, i fratelli lontani e i parenti in genere che sembrerebbe stridere con la lunga lontananza.

E chiunque incontri in via Giambellino la madre di Padre Spaggiari può toccare con mano quanto il figlio missionario sia di fatto presente, anche se è fisicamente in Africa. In quel caso il legame è arricchito da un mandato di ordine superiore che conduce a lasciare la propria terra per allargare ad altri popoli la dimensione della paternità.

Il distacco più naturale, già presente agli inizi della storia biblica, è quello dai genitori per costituire una nuova famiglia:

**Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. (Gen. 2:24)**

Questo distacco l'ho vissuto nelle due diverse dimensioni – come marito, sposando una parmigiana che si è trasferita a Milano, e come padre, con due figlie sposate che ora vivono in altri luoghi (paradossalmente la più complicata da raggiungere è la figlia *single* che per motivi di lavoro si è trasferita dall'altra parte di Milano). Certo, ora la nostra casa è vuota – ma fino a un certo punto. Tutte e tre hanno lasciato cose loro “che porterò via appena trovo un momento opportuno” – un momento che dopo anni non è ancora arrivato: è una specie di cordone ombelicale che a quanto pare nessuno vuole recidere.

Se in altri tempi l'allontanamento poteva significare una separazione definitiva (e in altri Paesi del mondo a volte è tuttora così), da noi oggi può essere più difficile non comunicare che comunicare: come minimo, occorre spegnere il cellulare. Ricordo quando le figlie adolescenti le vedevamo di sfuggita tra la scuola e i tanti altri impegni: anche a casa nostra, come in molte altre, è risuonata la frase “questa casa non è un albergo”. Tutto sommato, si comunica di più e meglio ora, al telefono o mediante computer.

Infine, adesso casa nostra è tappezzata di fotografie. Dal “classico” frigorifero si sono estese ad alcune porte, a qualche scaffale, hanno ricoperto completamente un quadro... Dico sempre a mia moglie che se le appiccicherebbe anche sugli occhiali, se potesse. Lei si limita a sorridermi. In effetti sono io che quelle foto le scatto e gliele stampo, ben sapendo che non andranno mai a finire in un cassetto ma troveranno spazio su qualche inusitata superficie verticale.

Quando vengono a trovarci, figlie generi e nipoti si trovano circondati da questi segni della loro presenza. Nessuno commenta, ma per tutti il messaggio è chiarissimo.

Gianfranco Porcelli